

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Stampa popol.

6696
S. C. Macella

S

Pa. Gio: Cesare Gori
M. P. Severando Sabarini
D. S. Salvatore.

L. 11. 60.

Marco Corniani
Co. S. G. S. S. S.



NM

N. 315.

ONALE

DRAMM.

12

BRAIDENSE

ANO

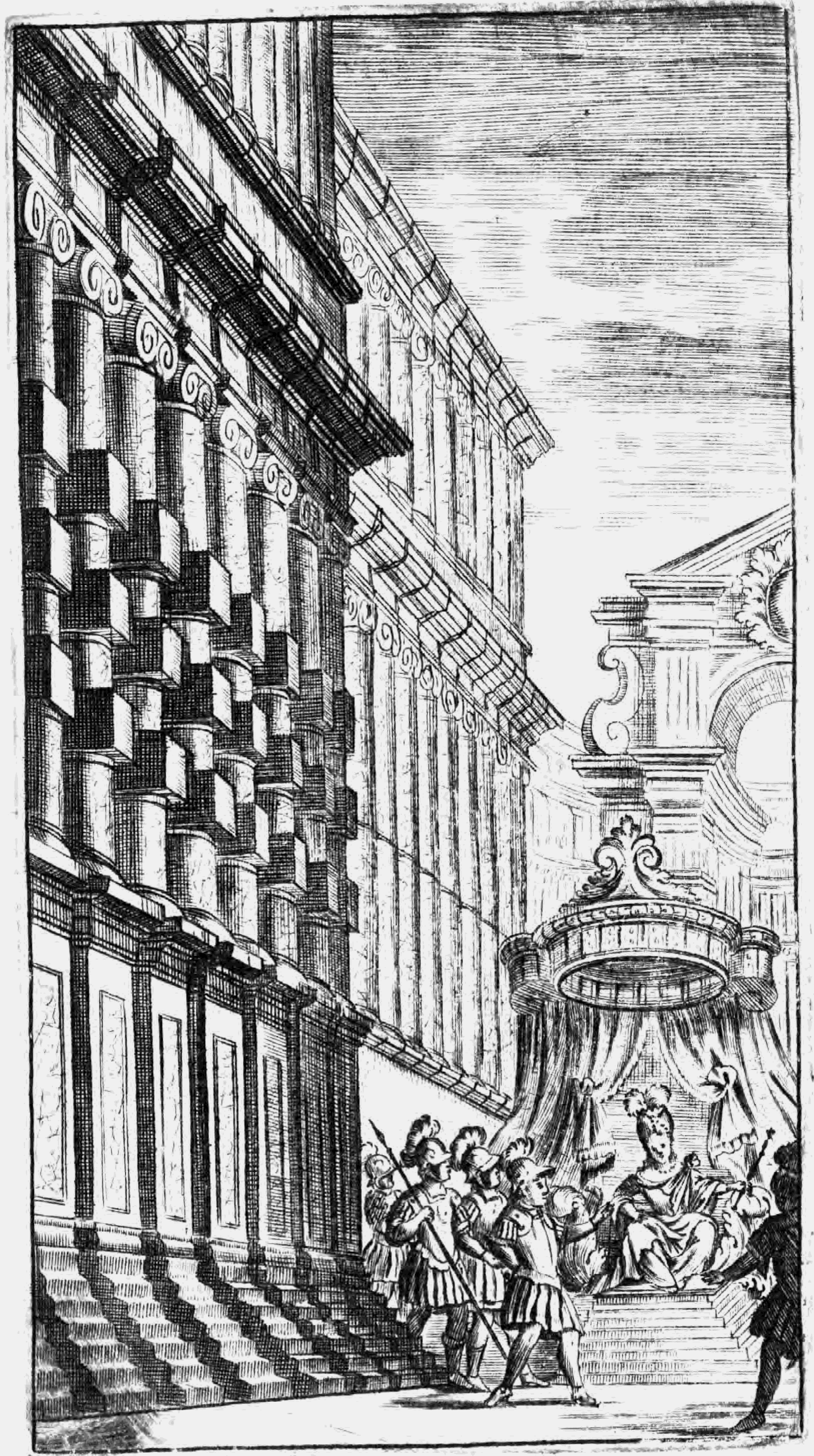
6

~~Miscell
Stampe popoh.~~

~~S~~

~~12:12:12~~

RACE DRAMM. 1012. A



ERACLEA

TRAGICOMEDIA

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Vendramino di San
SALVATORE.

L'ANNO M.DC.XCVI.

CONSACRATO

All'Altezza Serenissima di


FERDINANDO TERZO

Gran Principe
di Toscana.

IN VENETIA M.DC.XCVI

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



A. G.

SERENISSIMA
ALTEZZA.



O Consacro a
piedi dell'A.V.
questo mio vo-
lumetto ; ne sò
comprendere io
medesimo, come
habbia hauuto ardimento di far-
A 2 lo,

lo, tra tanti splendori di Maestà, che circondano l'A.V. e abbagliano la mia confusione. Ma questa è una di quelle audacie fortunate, che nella cognitione de' suoi eccessi, se non trouano materia di scusarsi, non fanno concepire intiera volontà di pentirsi. La Serenissima Prosapia Vostra, che tra gli altri gloriosi istinti del suo gran Sangue, hebbe sempre in costume di promouere, e di accumulare l'honor delle Lettere, così nutre, e così accarezza, e nelle antiche Scuole, e nelle nuoue Accademie tutto lo stuolo delle Arti nobili; che diffuse poi per ogni parte, ne riceue l'Europa tutta, col tesoro delle honeste discipline, un obbligo di riuerente gratitudine alla nodrice Toscana. Queste

riue-

riuerite rimembranze non mi lasciano dubitare, che non debba essere favorito dalla clementissima benignità dell'A.V. tutto ciò, che ritiene alcun vestigio di litterario; massime che si raccontano in questi versi i lagrimosi accidenti d'una costante Regina, in cui, se può annoiare la pouera, e sterile eruditione di chi li scriue, durrà allettare la marauigliosa tolleranza di chi li soffre. Nell'animo dell'A.V. in cui ogni spirito è eccelso, ogni affetto è magnanimo, ogni operatione Eroica, ben troueranno alcuna tenerezza di consentimento con ERACLEA due si vicine somiglianze, e per l'altezza del grado, e per la perfettione della virtù: Ed io sarò così smarrito tra miei roffori; che potrò

A 3 pure

pure impetrare dall' A. V. di
humiliarmi.

Di V. A.

Venetia li 5. Febraro 1696.

Humilis. Deuotiss. Obl. Osseq. Sertt.
Gio: Cesare Godi.

LET.

LETTORÈ.



L Carneuale è la stagione delle licenze, le quali, come fariano in altro tempo merita-mente riprese; così in questa piaceuole solennità tanto più scusano chi le fece, e tanto più allettano chi le mira; quanto sono più strane, e meno aspettate licenze. Io però mi son messa la maschera del Poeta, ed i coturni del Tragico, non per presuntione mia, ma per comando di tal Personaggio, a cui dourei vbbidire peccando; se pur mai si può peccare nell' vbbidirlo. Sò molto bene, che per giungere in simili componimenti a qualche grado di mediocrità, vi si richiede altro ingegno, che il mio, ed altro studio, che di tre mesi; ma riceuila per vna honesta, e fuggitiua ricreatione, a cui io fò precedere questo necessario protesto, e per la riuerenza, che io ho al tuo giudicio, e per la cognitione della mia tenuità. E

A 4 fe

se con tale notitia di me medesimo tu fai vna giusta marauiglia di vederla stampata, e dedicata; Sappi, che io haueua da principio vn' intentione assai lontana da questa, che hor mi vedi seguire: mà la venuta del Serenissimo Gran Principe di Toscana, e la dimora sua in Venetia hanno imposto a mè vna soaue necessit  di mutarmi, e a t  porgono vn'altra cagione di compatirmi.

ARGO.

ARGOMENTO.



Gerone Re di Sicilia hauea lasciato morendo alla tutela di molti de' Principali il Regno, et il Nipote Girolamo ancor giouanetto, il quale spregiando la volont  dell' Auo, e la custodia de' Tutori, era per sua superbia, e per sua lasciua caduto in tanto odio, che al fine f  ucciso da congiurati, i quali sperauano ridur la Sicilia a libert  popolare. Creati i Pretori, volendo con la Stirpe regia troncare ogni timore di seruit , fecero parimente uccidere, con due ancor Vergini figliuole, Eraclea figlia di Gerone, e moglie di Sosippo; il quale mandato al Re Tolomeo Ambasciatore in Egitto, non volle pi  ritornare in Sicilia, abborrendo, e temendo la ferit  di Girolamo. Ne con minore animosit  tolsero la vita ad Andronodoro, e a Demarata pur figlia del Re Gerone, e sua moglie, da cui stimolato tentaua usurpare il Reame; mentre tutte le cose erano in turbatione. Peroche Ippocrate, e Epicide Cartaginesi, giouani d'alto sangue, e di feroce ingegno, che iui mandati da Annibale s'haueano appresso de' Siciliani acquistata non picciola autorit , hor con aperta forza, hor con occulti rauuolgimenti studiauano di tirar la Sicilia alla Signoria di Cartagine: massime da poi che Trasone, vno anch'esso de' Tutori venuto, per falso inditio d'un seruo, in sospettione di fellonia, e iniquamente condannato, non v'era pi  alcuno,

A 5 che

che sostenesse il partito Romano.

Alla predetta verità dell' Istoria aggiunge la finzione Poetica le cose seguenti, le quali a chi volesse rilegger Liurio, non pareranno molto dissimili dalle vere.

Primo, che Sosippo conducesse seco in Egitto una delle figliuole detta Eraclea dal nome della madre, alla quale, già estinto Girolamo, richiamata in Sicilia restituìse Trasone fedel Tutore il Reame.

Secondo, che Girolamo non tanto per la sua crudeltà fosse ucciso, quanto per la crudele ambizione di Demarata, la quale instigasse Andronodoro suo marito, a promouere la congiura.

Terzo, che appresso la morte di Girolamo, scopertosi l'auttore della congiura, corressero la Nobiltà, & il popolo ad uccidere Andronodoro, ed escludessero dal Soglio l'abborrita Demarata.

Quarto, che Demarata più accesa nella auidità di regnare, procacciasse con lusinghe amoroze di adescare Epicide, per hauer seco l'aiuto de' Cartaginesi.

Quinto, che Sosippo huomo ambizioso, e crudele tentasse di perdere Trasone, ed Epicide, e Demarata, per hauer solo in potere la Monarchia.

Sesto, che Eraclea presa subitamente dalla virtù, e dalla bellezza di Trasone s'ingegnasse ad ogni via di saluarlo, con il rimanente delle altre cose, che appresentate dalla Scena non hanno bisogno di precedente notitia, e mostrano apertamente, che la Virtù vittoriosa d'ogni contraffo mette a' piè dell' ingannato l'ingannatore.

LE PER.

LE PERSONE, Che Parlano.

Eraclea Figlia di Sosippo, Regina di Sicilia.

Trasone Amante di Eraclea.

Demarata Figlia di Gerone.

Sosippo Padre di Eraclea, Genero di Gerone.

Epicide principale Cittadino Cartaginese.

Apollonide principale trà Siciliani.

Marcello Console Romano.

Coro di Popolo.

Coro di Sacerdotesse di Cerere.

Coro del Giuoco.

Coro del Riso.

Coro di Dame.

La Scena è in Siracusa.

A 6 SCE.

¹²
S C E N E.

Dell' Atto Primo.
Balaustrata del Palazzo regio.
Anticamera.
Piazza.

Dell' Atto Secondo.
Viale ombroso di grand' Alberi.
Tempio antico di Cerere.

Dell' Atto Terzo.
*Loggia in piano coperta, e sostenuta
da due ordini di gran Colonne.*
Castello, è Isola di Siracusa.

Dell' Atto Quarto.
Sala regia.
Luogo orrido di prigioni.
Prospettiva del Palazzo reale.

Dell' Atto Quinto.
Sala tappezzata a duolo.
Camera:
Attrio.

¹³
A T T O
P R I M O.

S C E N A P R I M A.

*Balaustrata del Palazzo regio, che guarda
sul Mare, e di lontano l'Armata di
Marcello. Esce Eraclea non an-
cor bene acconcia poco ap-
presso dell' Alba.*

Eraclea.

H Oggi, che mi conosco
Erede di Gerone, e sua Regina
La Sicilia m'inchina;
Chi non mi crede a pien felice? e pure
Da quai nouelle angosce ho il cor trafitto,
Che dianzi nell'Egitto
Traea pouera, e ignota hore sicure,
Tu scorta al Regno, o Genitor: Tu reso
Me l'hai, Trafon: rara è tua Fede, e rara
E tua bellezza: ed io,
Più affai, che non douea, stetti a mirarla
Che il piacer di mirar diuien desio;
E quel dolce desio si cambia in pena.
Ma se amar non mi lice
Cid che non lice desiar; ti suiglia,
Neghittosa modestia, e queste prime
Fauille, o virginal temenza estingui.
Capria Dea, se amar non deggio,
A che formila beltà?
S'honestà

Ben mi corregge;
 O più mite sia la Legge,
 O più forte il cor mi fa.
 Cipria, &c.

S C E N A II.

Sosippo. Eraclea. Trasone.

Sos. Come sì sola? E come. . . .

Er. Il Genitor.

Sos. Così per tempo?

Er. O sia

Di stato, ò sia mutation di clima;
 Non puote il sonno, ò l'ombra
 Dar riposo alla mente,
 Che a così noua impression s'ingombra.

Sol. L'antica sorte oblia,
 E di questo, che rode
 Tanto l'anime grandi affar di Regno,
 La cura è mia.

Tra. Nel giouanile ingegno
 O non entra pensiero, ò non si sente,
 Se non giocondo.

Er. O dolci labra, ò rose, *à parte.*

Ond'esce il mel con le parole.

Sos. Or parti,
 E l'allegria, e t'adorna.
 Ecco splende, e ritorna
 Il dì, che a coronarti,
 Dal mare aspetta la Città fedele.

Er. Torna, torna, amica Pace,
 Ch'io lasciai colà nel bosco.
 Tra il romor di regie mura
 Mal sicura
 O albergare a te non piace,

O che

O che ancor non ti conosco.
 Torna, &c.

S C E N A III.

Trasone. Sosippo.

Tra. **G**rosso giogo, libertà sfrenata (se,
GCon egual danno la Trinacria afflis-
 E tra lasciue, e risse
 Del Rè fanciul, de' congiurati indegni
 Fu gran tempo agitata. Io, cui commessa
 Fu da Geron la sua custodia, al fine
 Dall'armi ostili, e dà ciuili sdegni
 Rendo alla vera Erede
 Salua la sua Corona, e la mia Fede.

Sos. Cominciata è la gloria;
 Non finita è l'impresa.
 Sta non lunge Marcello: In Siracusa
 Epicide dimora: e l'vno, e l'altro
 Su le promosse occasioni offerua.
 Qual Scettro, e l'mio; se ancor Sicilia è serua.

Tra. Oltraggio è dubitar de la sincera
 Amicitia Latina; E se quell'armi
 Pugnan per te, che spera
 Con l'Annibale suo tutta Cartago?

Sos. Se troua vn Capitan; può da se sola
 Difendersi Trinacria.

Tra. Il braccio, il brando
 Spendi a tuo senno.

Sos. Hor'odi.
 Nella piazza, oue eretto
 Sta il trono ad Eraclea, l'vsata guarda
 Racchiuda i passi.

Tra. Ad essequir m'affretto.
 Pecca di tracotanza opra, che tarda.
 M'odan l'ossa onorate.

Dell'

Dell'estinto mio Re.
Sia per opera di pace,
Sia per rischio di battaglia,
Ciò, ch'io mi vaglia,
Consacro a te.
M'odan, &c.

S C E N A I V.

Sosippo.

NE di costui, che pende
Ver la parte Romana,
Fidarsi è buon. S'io voglio
Raccorre in me l'auttorità fourana,
Debbo priuarne altrui: pria quei, che sono
Più dal popolo amati.
Tosto che ad Eraclea
Presti la plebe i giuramenti vsati;
Ben Tra son sentirà, se aspetto il trono
Dall'arti mie, non già da vn seruo in dono.
Son l'armi, e gli armati
Mal fidi custodi.
Al trono ed al letto
Se veglia il sospetto
Preuieno gli aguati,
Precorre le frodi.
Sen, &c.

S C E N A V.

Gabinetto.

Demarata. Epicide.

D. **C**He più s'aspetta, Epicide? Che ancella
Di donna estrana, in essercitio vmile
Tragga lana seruile
Io figliuola di Re, di Re sorella?
Da' deserti di Libia haurà costei,
Non sò come venuta,
Ne come conosciuta i regni miei?
Anzi pur gli haurà il Console, su gl'occhi
Dell'Africa, ò scordata, ò fuggitiua,
Te presente, e me viua?
Ep. Non disciolse Imilcon l'ancore nostre
A morder di Pachin per anco i sassi.
D. Mentre noi trae lento consiglio, e sciocco,
Eraclea si corona.
Ep. Io pien del desir tuo, dell'ardormio
Le andrò le regie insegne à tor dà crini.
D. Principe inuitto, ò dalla tua Patria rendi
La tolta Terra, ò à me la serba, ò pure
A te più tosto, a te: Che più non deggio
Dissimular le mie segrete voglie.
Vedoua io son. Tu moglie
Non hai. Doue poss'io
Trouar più valoroso
O Re a Sicilia, o a Demarata Sposo?
Ep. Troppo son io felice;
Troppo tu liberale. Ogni cimento
Parmi, ò terribil poco, ò troppo lento.
Vado, mi riuedrai,
O vincitore, ò morto.

S'io

S'io vinco, è il nostro honore;
 S'io moro, è il tuo dolore
 Del vincer premio, ò del morir cõforto.
 Vado, &c.

S C E N A VI.

Demarata.

E Gli arde. A tempo dissi
 Ciò, che infiammar potea
 Giouin, Soldato, Cauallier. Fors'anco
 D'anticipate nozze
 Lieto il farei. Ma in satiata voglia
 Langue amor fastidito.
 Più, che sprone all'oprar, frutto dell'opra
 Gli sia, qual è, questa bellezza; e basta,
 Che de' desiri nostri,
 S'egli il suo non adempie, il mio gli mostri.
 Fregio sì vile
 Non sei beltà.
 Accorta Donna
 Se vsar ti sa,
 Sei femminile
 Felicità.
 Fregio, &c.

SCE-

S C E N A VII.

Piazza folta di Popolo:

*Nel mezo vn Trono, al quale ascende Eraclea
 seguita da Trasone, che le si pone alla de-
 stra, e da Apollonide alla sinistra.
 Coro di Popolo.*

Tra. **Q** Vesta, Siracusani, è la Nipote
 Del buon Gerone, ed Eraclea s'ap-
 Ch'Eraclea già, la bella (pella,
 Figlia del vecchio Rè diede a Sosippo.
 Dal ferro de' ribelli appena puote
 Saluarla il Padre in luogo ermo, e lontano:
 Dell'Auo, e del Germano
 Già legitima erede
 Dal volontario effiglio a noi sen riede
 Festeggia
 Superba,
 O Reggia,
 Cui serba
 Il Ciel sì bel dì.
 Il tuon violento,
 Che dianzi muggì
 Col nembo, e col vento
 Dall'aria spari.
 Festeggia, &c.

Pria che ingemmar tra sacrifici vsati
 Le debba il crin della corona auita,
 Voi le prestate, o auuenturosi, e fidi (di.
 D'ommaggio in segno i lieti applausi, e i gri-
Cor. Viui, e regna, vltimo tralcio
 De' nostri Rè.
 Son questi vmili saluti

Primi

Primi tributi

Del cor, del piè.

Viui, &c.

Er. Nata di regio sangue,
 Me non scordai, benche in effiglio; ed hora,
 Benche assunta all'Impero,
 Ben mi ricorda dell'effiglio ancora.
 Nobiltà si rincora;
 Continenza non langue.
 Io della vostra fè, voi del mio zelo
 Sicuri fiam. Sia testimonio il Cielo.

Cor. Viui, e regna &c.

Er. E a te fedel qual lode. . . .

Ap. Ma qual romor quì s'ode?

S C E N A VIII.

*Epicide seguito da alcuni pochi tenendo per
 mano Demarata entra impetuosamente
 tra la turba.*

Ep. **D**emarata al trono viene,
 Chi lo tiene
 E usurpator.
 A lei volgete
 Deluse genti
 Le voci liete,
 Ne vi spauenti
 L'altri furor. Demarata, &c.

Questa, questa, Siczni,

E la vostra Regina.

Tra. L'ambiziosa moglie
 D'Andronodoro il traditor?

Ep. La figlia
 Di Geron. La Nipote
 E di sangue lontana, e di retaggio
 L'altrui s'usurpa a tradigion.

Dem. E doue
 O error del volgo, ò tuo furor ti spinse?

Er. A te non già del Padre.

Ma

Ma del Marito, e de' suoi sensi crede,
 Qual couiensi oggimai Legge, ò ragione?
 Dem. Non sofferse vn fanciullo; Vna donzella
 Nega soffrir Sicilia.

Oue pur gioui

A questa parte, io torno

Alla tranquilla pouertà dell'Eremo.

Tra. Già non fia ver.

Dem. Regnasti!

Buona pezza, Trason, sù l'inesperta

Età del giouin Prence. Ommi ti basti.

Che se dubio è l'euento à causa certa,

L'armi varran.

Ep. Ne questo brando è ottuso.

Ap. Serbate a miglior vfo

L'ire, ò guerrier. Non ben comincia il regno

Dalle discordia, ò dall'ingiurie. Amici

Sono i Romani, a cui

Non han ne' rischi suoi

Europa, ed Asia vmiliarsi à sdegno.

Essi all'vna, od all'altra

Dian la corona; e fine

Sian di vostre contese i lor giudici.

Er. S'altra via di dar posa a questa afflitta

Region non si troua;

De. Er. E siasi.

Dem. E d'vopo

à parte verso Epic.

Ricoprir l'astio. Andiam: troppo m'attrista

E la mia sofferenza, e l'altrui vista.

Tien' anco ascosa

Qualche reliquia

Di dolor l'alma ritrosa.

Cade tal' ora

Gran fiamma estinta;

Ma rossa, e tinta

Sfauilla ancora

Traue fumosa.

Tien, &c.

SCE-

SCENA XV.

Apollonide Eraclea Trafone.

Ap. **D** Inò sò qual procella ingòbri, e pregi
 Porta la forsennata i cupi sdegni.
 Che fia?

Er. Sin che ritorna

Con la risposta il messagger dal Latio,
 Trason, prendi il gouerno.

Reggerlo forse non saprei: m' insegna
 Tu à rifiutarlo volontier.

Tra. Nol voglia
 Il Ciel.

Er. Massime quando
 Dubia ragion lo dia:

Tr. Dubia lo toglia.

Ap. Regina, ah tel dimando,
 Per la pace commun, tieni à custodia
 O quel, che tuo pur fora, ò quel, che sal
 Lasciar sì facilmente. Vn luogo voto
 Chiama l'vsurpator. Puento assai
 L'irata Donna, e' noto
 Odio Cartaginese.

Er. Io l' accettai.

Per timore io nol rifiuto,
 Per ingiuria hauer nol voglio.
 Se rapirlo alcun si tenta,
 Mi spauenta
 Ingiustitia, e non orgoglio.
 Per &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale ombroso di grandi alberi a cui
 confina vn boschetto.

Sesippo Apollonide.

So. **S** Aggio, opportun, per vero,
 L'auuedimento fù; Ma dourem sèpre
 Ad arbitrio stranier formare i Regi?
 Faccia Roma i suoi Consoli; e non sparga
 Sue popolari insanie in regio stato.

Ap. Eran sì presso le minaccie all'armi;
 Ch' io ne temei. L'auuiso
 Spense allora quel foco, e a te concesse
 Agio di riparar pensando al rischio.

So. Epicide si tacque, e non s'oppose?

Ap. Due voci mal'espresse, e ad arte ascose
 Mormorar tra di loro egli, e la donna.
 Poi s' accordaro; e parue
 Opera degli Dei.

So. A te, che amico sei,
 Non vò celare il mio pensier. Non voglio
 Più mai, che il Peno popolo, o'l Latino,
 Ch'è pur di plebe pastoral raccolto,
 Habbia honor di Souran sù i nostri Regi.
 Tra noi siasi amicitia, e non seruaggio:
 Ne siano i suoi fauor nostri dispregi.

Sem-

Sempre è guerra tra lor. Questo terreno
 Campo è a duo di battaglia, ad vn di preda.
 Più nol senta l'Italia, e più nol veda.
 E ageuol fora, io penso,
 Se ad Epiclde mostri,
 Che cesse, ò che tradl facil consenso,
 Consenso troppo facile, à Romani
 La Sicilia, quant'è. Se lui rimouì,
 Demarata è rimossa. Il tempo, il caso
 Daran poi seme di consigli noui.

Ap. Stolto è l'indugio in cid, che gioua.

So. Occulto

Mira d'entrargli al cor. Credenza acquista
 Ben ordita menzogna.

Ap. Il Ciel m'assista.

Tal' or la frode

Honor di lode

Può meritar,

Frode innocente,

Che finge, e mente,

Sol per giouar. Tal'or, &c.

SCENA II.

Sosippo.

V A il primo passo a buon camin. Plaeata
 L'altera donna, e'l fier garzon; Trafone
 Ageuolmente struggerò. Se tronco
 L'orgoglio de' papaueri superbi;
 Ecco Sosippo Re, la giouanetta
 Eraclea, donna, e figlia ecco soggetta:
 Troppo raro ottiensi vn Regno,
 Se stromento è la virtù.
 Essa fragile sostegno,
 Arte sciocca, e merce vile
 Non si stima al Mondo più.
 Troppo, &c.

SCENE

SCENA III.

Epiclde. Demarata.

Ep. **C**Hiude, nol dubitar, questa improuisa
 Offerta di Sosippo alcuno inganno.

Non depone in tal guisa

Gli odi la nimistà; ne da' nemici

Dè nemico sperare altro che danno.

De. Ma se alla prima nostra

Intention di simular s'addatta . . .

Ep. Feriam l'assalitor con l'armi sue.

De. Se trouaron le tue

Parole appò il messaggio intiera fede,

E mutata ei mi crede

Da i miei non già, ma da i consigli suoi,

Hò vinto.

Ep. O bella giostra;

Quando à ferir si va fraude con fraude!

De. Se deluso è Sosippo, è ageuol poi

Ingannar la donzella.

Ep. L'opere dell'ingegno

Difenderà la forza. E chi resiste

Alla tua pertinacia, alla mia spada?

De. Ed allor, che mi resta,

Se non che di legarmi

A te, mio Caro, e riposarti in seno?

Ep. Deh venga tosto il dì, che faria tardo,

Se fosse già.

De. S'io t'amo,

Ne più negare io il posso,

Ne tu più dubitar.

Ep. Che vale amore

Senza pietà? Che vale

Tarda pietà? Chi muore

Aiuto cerca, e non conforto.

De. Ah sia

B

Nel

Nel desiar più lento.
 D'ogn' intorno c' affale
 Liur d' aperte inuidie,
 Timor di cieche insidie. Egrò sospetto
 Contamina il diletto. Aspetta, e taci.
 Vò le dimore compensar co' baci.

Anch' io bramo, e peno anch' io.
 In due piaghe vno è lo strale;
 Ed accesi in foco eguale
 Ambo sprona vn sol desio.
 Anch' io &c.

Ep. S'ardi pur, l'ardore è poco.
 Tu ne sfumi, & ion'auuampo.
 Ah che il tuo non è che vn lampo;
 Se il pareggi al mio gran foco.
 S'ardi &c.

S C E N A IV.

Eraclea.

Plù che fuggire io bramo
 L' amoroso pensier, più m'ange, e preme;
 E nel maggiore sforzo
 Di non voler più amar Trason, più l'amo,
 Così ò debile, ò misera, ò lasciaua
 Con vn fiume di zolfo il foco ammorzo
 Amar Regina vn seruo?
 Vergine amar l'amico?
 E in pensiero impudico
 Qui vaneggiar; mentre Sicilia fremme
 Di romor d'armi? O non foss' io più viua,
 Che viuere al tormento, ò alla vergogna!
 Dunque amar non bisogna
 Tanta virtù, tanta bellezza insieme?
 Più &c.

Alma confusa,

Tu

Tu cerchi scusa,
 Non cerchi emenda.....

S C E N A V.

Eraclea Trafone.

Er. **O** Imè su che mal punto
 Egli a me vien?

Tra. Ben rompe
 Solitari silentij vn fausto auuiso.
 Il regno è tuo. Concordi
 Epicide il consente,
 Demarata il concede.
 Essa, deposte l'ire,
 Vedoua sconfolata
 Chiede vn recesso al suo dolor conforme.

Er. Portiliete nouelle; e pur contenta,
 Trason, non sono.

Tra. Il bene
 Terreno il cor non satia.

Er. Il cor non sente
 Quel piacer, che non vuol; se quel, che vuole,
 Ne spera hauer, ne può.

Tra. Che ti contrasta?

Er. Non più sentito affanno.

Tra. Ogni aspra cura,
 O cede alla virtute, ò almen si temprà.

Er. Poco si pugna contro vn duol, che piace.

Tra. Come è piacer, che doglia?

Come è dolor, che piaccia?

Er. Io non sò come.

So ben, ch' io il prouo.

Tra. O potess' io?

Er. Potresti.

Ma il dolor di scoprirlo

E mal peggiore: Demarata arriua.

Tra. Ah silentio, ah venuta intempestiua!

B 2 La

Labri ardenti,
Chi vi lega?
Chi vi nega
Di fauellar?
Deh spiegate
I mesti accenti,
E lasciate
Di sospirar!
Labri &c.

S C E N A VI.

Demarata. Eraclea.

De. Già bramai ciò, che lice (più giusto
Bramare à regal donna: Hor che à vn
Cede il giusto voler: tu regna; io vuota
D'affetti à quella vò, che tu gustasti,
A me sin hor felicitade ignota.

Er. Chiamata alla corona
Da ragion venni: Hor volentier la prendo,
Che il consenso comun tu ancora approui.
E più grata faria; se meco a parte
Sostenerla volessi.

De. Io de' miei giorni,
Altri debbo al riposo, ed altri al lutto.

Er. M'inuidi la mercè dell'esser grata.

De. Grata sei tu, Se libertà mi lasci.

Er. Libertà di regnar, non di partire.

De. E seruitù lo star, doue non vuoi.

Er. Abborri la Sicilia?

De. Il regno fuggo.

Er. Non l'hai tu dato à me?

De. Perche mel rendi?

Er. Io ti scongiuro, Amica.

De. Inuan contendi.

S C E.

S C E N A VII.

Apollonide Eraclea Demarata.

Ap. **R** Ender della concordia
Non aspettata al Ciel gratie Sosippo
Brama; e s'inuia, per aspettarui al Tempio.

De. E giusto.

Er. Andiamo. Il bene

Vien di la sù da quel primiero essempro.

Er. De. Se i nostri detti

La sù conferma

Voler Diuino;

L'humana voglia

Er. Più lieue

De. E inferma

Er. De. D'arida foglia

Diuien destino.

Se i &c.

S C E N A VIII.

Epicide.

S Osippo inuan suoi stratagemmi inuolga,
Se tanto oprar per Demarata sola
M'insegna Amor; che debbo,
Punico Cittadin; per coronarmi
Redi Sicilia? Io prendo
Con l'ozio il volgo, ed Imilcon co i doni;
E se i doni non pon, con la sua morte.
Quanto punge, quanto stimola
Stral d'amore, e Spron d'honor.
Ma l'vna, e l'altra piaga

B 3

Con

Con soave dolor
Solteticando appaga
Vn nobil cor.
Quanto &c.

S C E N A I X.

Tempio, ed altare di Cerere.

Coro di Sacerdotesse. Eraclea, Demarata.

Cor. **B**londeggiar le piagge apriche
D' auree spiche,
Santa Dea, facesti tu.
Ne a raccor per sue viuande
Vili ghiande
Braccio human s'inchina più.
Biondeggiar &c.

E. Diua, che i monti nostri
Pur gran tempo habitasti,
Guarda il Seren, che mostri.
Horror nol rubi
Di fosche nubi,
D' atra procella,
Io te ne prego
Humil Regina, ancilla.

Co. Biondeggiar &c.
De. Cid, ch' io dono alla Patria,
Qui depongo, e consacro,
Diuino Simolacro.
Lascio l' antiche voglie.
I sensi noui,
Tu, dall' alto promouì.
Biondeggiar &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O
T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Loggia in piano coperta, e sostenuta da
due ordini di gran colonne, che
fuggono in lungo.

Trafone.

LAlso, come inciampai
In desir, che non osa
Confessarsi a me stesso?
Se ben non è desio: che bramar cosa
Non fa il timido cor tanto lontana.
Amo, e non bramo; e s'anco amarti è colpa,
Bella Eraclea; farà il tacerlo sempre.
E castigo, ed emenda.
Muto morir mi gioua:
Che penando, e tacendo,
Se non dirò, ch' io l'amo;
Non saprà, ch' io l'offendo.
Se non haurò pietate,
L' odio almen fuggirò. Saranle a grado
Sotto sembianza di tributo i doni
Già da me preparati; e se fin' hora
Gli ha Demarata alla Regina offerti,
Non dei tardar, Trafone;
Amor li manda, e parerà ragione.
Quanto si puote amar,
Ama, o mio cor.

Da tè sbandite
E la gioia, e la spene,
Con le sue dolci pene
V'alberghi solo Amor.
Quanto, &c.

S C E N A I I.

Sosippo. Epicide.

So. **A** Pretioso don gran prezzo aggiunge
Dimostranza cortese

Ep. Vil loto indora vn accettar benigno.

So. Non hà però ne l'Indo mar, ne'l monte
Egual tesoro alla beata pace,
Che voi donaste, e che Trasone conturba.
Audace nel fauore
De' suoi Latini, e della plebe nostra
Tesse costui, non so quai trame.

Ep. Allora

Che con l'altra tua figlia il Re fu morto,
E ne fu Demarata
Col marito accusata; occulta voce.
Che già tra'l volgo, cal Tribunal poi giunse
Additaua Trasone; e vn seruo, a cui
Il dolor de' tormenti il vero espresse,
Pur Trasone nominaua. Il reo possente
L'inditio sepell col seruo estinto;
E quel terror sì oppresse
Il basso mormorar; che ne vendetta,
Ne traccia più dell'uccisor cercossi.
Altre fila apparechia
L'interrotto disegno.

So. Ne venne il grido a Menfi. Io tenni ascosa
L'ira, e'l dolor; fin che di man gli hauessi
Tolto lo scettrò. Malfattore armato
Non si gastiga. Or se Imicon tu opponi

All'

All'armata Latina; hò stabilito
Punir d'vn sol supplicio ambo i misfatti.
Ep. Fuma pur'anco inuendicato il sangue
Reale, e l'impunito
Parricida accarezzi? Io farò tosto
Volger le prore al lito.
Sof. Stiasi al venir disposto,
Ma non venga Imicon Schernir Marcello.
Non prouocar vorrei. Senza sospetto
Non può veder commosse.
L'Aufonio Capitan l'armi Africane.

S C E N A I I I.

Eraclea. Sosippo. Epicide.

Er. **O** Rea suenture! Ogenitor!

Sof. Che porti?

Ep. Qual periglio impedire?

Sof. O qual oltraggio.
Punir si deue?

Ep. Ancora

à parte.

Viue costei?

Er. Non d'ira è luogo, o d'armi,
Mà di pianto, e di lutto.

Ep. Scoperta è senza frutto

à parte.

La fraude nostra:

So. Non voler lasciarmi
Più in sì dubio timor.

Er. Qual miserando,

Caso vdirai? Mandati hauea poc'anzi,
Come prla Demarata, anco Trasone

Tributari resori; a cuid'intorno

Mentre stanno ammirati huomini, e donne;

Lucina, vna Donzella,

Di cor vezzoso, e di gentil semblante,

Tratta da sua vaghezza, o da destino

B 5

Molte

Molte si pose al collo, al braccio, al seno
 Delle superbe gemme; e così adorna
 Corse per vagheggiarsi, e nel vicino
 Specchio i begli occhi affisse.
 Scherza ella, e ride: e noi
 Ridiam de scherzi suoi. Quando improvviso
 Pallor le estinse al viso
 I viuaci colori; e muta, e smorta
 Cadendo in terra, è morta.
So. Su la donna infelice, oltre la doglia,
 M'ingombra alto pensier. Questo è veleno
 Non preparato a lei.
Er. Le bianche membra
 Segnò di fosche note atro liuore.
So. Chiaro è il fatto da se. L'auttore oscuro
 Mostrerà la vendetta.
 Seguimi, figlia.
Er. O quali.

Sciagure il cor, quasi presago, aspetta!
 Temo, lassa, e che non fo.
 Ma l'incerta, egra paura
 Non sapendo il mal, che teme,
 Tutto insieme
 Raffigura,
 Quanto male esser mai può.
 Temo, &c.

S C E N A IV.

Epicide.

Non mi duol, che scoperto
 Sia l'inganno e'l velen; mi duol, che cada
 Inutilmente; ed Eraclea ne scampi.
 Ma in vn petto animoso
 Mancan forse argomenti?
 Tre cose hor far si den. Scoprir lo strano

In

Intoppo ad Imilcon; spiar nel chiuso
 Dell'irato Sosippo;
 E trouar Demarata,
 O'ignara, o' sconfolata.
 Forse pallido timore
 Quel bel volto scolorò
 Purpureo fiore
 Così smarrito langue,
 Cui le rugiade, e'l sangue
 Vn reo vapor succhiò.
 Forse, &c.

S C E N A V.

Demarata Epicide.

De. **M**ia speranza, mia scorta,
 Vdisti?

Ep. Era presente;
 Che la mesta Eraclea narrollo al Padre;
 E ne stupij; che la credea già morta:
 Sì ratto il tofco intepidito uccide.

De. Così spesso deride
 Fortuna il fenno human. Non però vinta
 Son'io; se meco sei.

Ep. Ne i gran contrasti
 Mi si accresce lo sdegno,
 Non si scema il coraggio.
 Vana è la frode. Supplirem con l'armi.
 Se ben tempo non parmi
 Maturo ancor. Tutto a disfar Trason
 Sosippo è volto; e s'egli
 A noi toglie l'inciampo, a se il sostegno,
 All'hor le forze mouerò.

De. Già tutto
 Piega il sospetto in ver Trason; che s'era

B 6

De

De suoi doni, e de' miei confusamente?

Lucina adorna.

Ep. Anch'io
L'irritato incitai.

De. Tutt' altro è nulla;
S'ella non muor.

Ep. Macchiarmi
Fuggia di sangue femminil; ma l'alma
Tra mille, e mille. . . .

Dem. E soffrirò vederti,
Spietata a sì gran rischio? Ah no.

Ep. Qual rischio
Ti fingi?

Dem. Habbiati il regno
Chi vuol; pur ch'habbia

Ep. Vincerò!

De. Se vinci;
O come lieta, in su la nobil testa
Posto il Diadema, io ti dirò, baciando.
Perche mi sei,
Tu così lento,
Nel ribaciar?
Se i baci miei,
A cento, a cento
Io non potrei
Più numerar.
Perche, &c.

Ep. Porgi la bella bocca; e poi m'accusa.

De. Amor vorria; ma nol concede il tempo.

Ep. Piccolo amor, se ceder puote al tempo.

De. Chiede l'ora presente vn'altra cura.

Ep. Euui mai del piacer cura maggiore?

De; Euui mai tra le cure alcun piacere?

Ep. De. Quanto giunge.

Ep. Più veloce

De. Più aspettata,

Ep. E più grata.

à 2. La

à 2. La mercè.

De. Troppo importa

Ep. Troppo nuoce

De. Il regnar,

Ep. Il tardar;

à 2. Credilo à me.

S C E N A VI.

Parte di Siracusa dell'Isola, a cui si va
per vn Ponte Leuatore.

Apollonide.

NOn è in huom, s'ei non muore,
Ne vitio eterno, ne virtù sicura.
Cambia pel, cambia voglia.
Trafon già di cseguita,
Hor di morte tentata è reo creduto.
Sofippo il vuol prlgione; e perch'ei teme
Del suo potere, e del fauor del volgo,
In sembianza d'honor cangia i gastighi.
Ordin di visitar schierata in mostra
Nel castello vicin la militare
Gente gli diè. Come varcar le porte
Vedrollo; alzar tantosto
Far debbo il ponte, eichetamente è preso.
Che il ferra intorno e la militia, e'l mare.

Fauor di Corte

E lieue piuma,

Che con la Sorte

Errando va.

E gonfia spuma,

Che in vn momento

Soffio di vento

Nel mar disfa.

Fauer &c.

B 7

SCE-

S C E N A VII.

All' apparir di Trasone seguito da molti Capitani, suonano dall'alto le Trombe, e si ventilano le bandiere. Egli vien à pian passo verso Apollonide.

Tra. **C**ome sento risvegliarmi!
Sono Musici concenti,
Note son di dolci carmi,
Suon di bellici Stromenti,
Fragor d'ire, e romor d'armi.
Come, &c.

Ap. Trasone.

Tra. Io seguo i cenni
Del mio Signor; ma torno
Tosto alla Corte, ei crucciofo, e folle
Va degli indizi, e del fellone in traccia.
Non so, s'io dica, ò taccia
Vn mio pensier.

Ap. Non denno
Tacerli i rei, di morte
Degno è chi'l fè: degno e di morte ancora
Chi nol palesa.

Tra. Vfar per vero il dubio
Non lice mai; ma se fè il mal chi sente
Vtil dal mal, direi
Che Demarata il volle, e che il garzone
Suo Amante ah! troppo ambizioso il fece.

Ap. Ei parla così franco,
Che colpeuol nol credo. *à parte.*
Per vbbidir conuiene.

Tra. Io vado, e riedo.
Aure narrate;

Re-

Replicate,
Eraclea salua pur è.
Ditelo al lito,
Ditelo all'onda,
E al riuerito
Nome risponda,
Segno di gioia,
Pegno di fè.
Aure, &c.

Il Fine del Atto Terzo.

B 8 AT-

40
A T T O

Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Sala.

Eraclea, e Sosippo.

Er. **V** Er non è forse.
Sof. Io l'hò per fermo.
Er. Hàuea (mi?)
Trafon lo scettro in man; perche chiamar
Sof. Per ucciderti.
Er. Inciampo
A mal fermi principi?
Sof. Inciampo gl'era
La vita tua, non la presenza.
Er. E nulla
Temea di Demarata,
E sì vicina, e sì nemica?
Sof. Amante
Dilla più tosto. E finto
Il contradir, doue concorde è'l fatto
Dè mortiferi doni.
Er. S'aman tra loro?
Sof. Il regno
Amano entrambi.
Er. Epicide?
Sof. Saria
Rimaso anch'ei ne'lacci istessi auuinto
Giouane, incauto. Hor paghi il fio Trafone
De'falli suoi.

Er.

Q V A R T O . 41

Er. Senza difese?
Sof. E troppo
Periglioso ogn'indugio.
Er. Misera me! *à parte.*
Sof. Tu sei
Regina.
Er. Oimè! *à parte.*
Sof. Conuiensi
Della fatale estrema
Sentenza a me l'impaccio, a te lo scritto.
Tosto recate vn foglio.
Er. O me infelice, *à parte.*
*Prende la penna, e poi deponendola senza scriuere
torna al Padre.*
Se colpeuole io l'amo,
Se il condanno innocente!
Padre, Padre non lice,
So. Chi ragion chiede al Rè?
Er. Chi far ragione
Dourà; se il Rè la niega?
So. Ancora fuma
Il rogo del German, tu appena scampi
Dal toscò: e badi ancora?
Er. Il ver si troui,
Poi si punisca il fallo.
Sof. Scriui.
Er. Regina io son.
Sof. Son Padre.
Er. O forte!
La man mi trema, e'l core. Io tor la vita.
A chi mi diede il foglio?
O Donna ingrata! *à parte.*
Sof. O debil fesso!
Er. O foglio!
Sof. Perche tardar si dee, finche sormontì
Il Padre legge, che non si deue eseguir la sentenza,
Se non passata la meza Nott.

B 9

La

La Notte à mezo il suo camino ?

Er. Il primo

Giorno del mio regnar con sì funesto
Spettacol crudo annubilar non voglio.
Così destino.

Sof. O debil sesso !

Er. O foglio ! *à parte.*

SCENA II.

Eraclea.

PVr si partì. Potesti

Scriuer, mano crudel, se il cor negaua ?

E se negaua il cor ; d' onde traesti

Spirito, e moto, inesorabil mano ?

Se amor, se gratitudine, se nulla

Pietà mi mosse ; ou'è giustitia ? Il fiore

De' Cavalier stimai

Reo di tanta perfidia ? E, se nol credo ;

Perche il condanno ! Ahi lassa !

Scrissi, e viua rimango ?

Scrissi, viuo, e non piango ?

Lagrima, lagrima uscite fuor.....

Ho pianto assai. Compassion volgare

Dare all'altrui miseria inutil pianto.

O non son io Regina :

O tu non perirai : della prigione

Farò le chiaui à me recar, pur quasi

Voglia di sì temuto huomo à me sola

Affidar la custodia. Ordito hò il resto

Già nella mente. Accorgimento, ardire

Mi scorgeran. Se Demarata egl' ama ;

Mi duol sì ; ma non merta

Beneficio sì degno

Posporli à ingiuria inuolontaria, incerta.

Che

Che non supera, e non vince

Casto amor, pudico ardore ?

Siasi ignudo, siasi armato,

Siasi forte, o disperato,

O vuol vincere, ò morir.

Che, &c.

SCENA VIII.

Epicide. Demarata.

Ep. **N**on pur preso è Trafon ; ma condan-
Quanto han fatto per noi (nato

E l'amica fortuna,

Ed i nostri nemici ! Hor Imilcone

S'accosta al Porto.

De. E nulla

Sosippo ne sospetta ?

Ep. Egli mel chiese.

Non offeruato nella Reggia anch'io

Co' soldati entrerò, che intorno ho sparsi.

Tu dal tumulto il piè ritira, e i mesti

Gemiti vdir di Siracusa attendi.

De. Precorre le speranze

La gioia impatiente.

Et il desire immenso

Sparge di gaudi immaginati il senso.

Posseder quel, che desia,

L'alma crede, e pur non l'ha.

Così può la fantasia,

Co' viuaci suoi colori

Dando forma a vani errori,

Imitar la verità.

Posseder, &c.

S C E

S C E N A IV.

Epicide.

Ep. **I**L tempo vola, e il messo
 Tarda ancor dalle naui,
 E l'aspettar m'accora. Impeto misto
 D'amor, di rabbia, di piacer, d'honore
 Precipita gli indugi, e mi trasporta
 Tutti col ferro ad atterrar gli inciampi.
 Mio cor tra bei gigli
 Del feno ti stà.
 Sin ch'io torni, e ti ripigli
 Pur com' Ape lambendo va.
 Mio, &c.

S C E N A V.

Luogo orrido di molte prigioni.

*Giungeui Eraclea in habito mentito, e parla
 à quattro custodi.*

Er. **C**Vstodi, qua mi manda
 Eraclea la Regina lo porto vn graue
 Nuncio à Trafone Ecco le chiaui. Aprite.

si volge a' custodi.

Traeteui in disparte. Esci, Trafone.

Tra. O Dei, che veggio?*Er.* Cavalier, se reo

Non sei, vengo a spezzarti

Queste inique catene.

E se non se innocente;

Solo il Ciel ti punisca. Iote ne posso

Punir, ne voglio. A me tu desti il Regno;

Io

Io rendo a te la liberta, e la vita;

Già che il regno non posso, e pur vorrei!

Fuggi, Trason. Ti additerò il camino.

Godrò, che tu sia viuo,

E godrò, di saper, doue tu vada.

Tra. Poiche ti trasse alta pietate in questi

Perduti orrori, e a rimirar t'abbassi,

Non pur huomo infelice,

Ma inonorato;

Er. Appena *à parte.*

Ritegno il pianto

Tra. Ascolta

Cid, ch'io dirò, non per schiuar la pena,

Ma per fuggir l'infamia: e consolato

All'hor morirò.

Er. Sforzati, o cuore. *à parte.**Tra.* I miei

Doni fur tre: le quattro

Fila, che in duo monili

Chiudean le perle; e l'vnico diamante,

Che strinse in cerchio d'or fabro Africano.

Ponli soura me pur: se sono infetti,

Ben si ripiomba in sù l'auttor la frode.

Sosippo util ti crede

La morte mia, quanto chiedea, già vissi,

S' in te riman lo scetro.

Er. Il cor mi scoppia *à parte.*

D'amor, d'ambascia. Or veggo,

Non sta nella difesa

La vita tua; ma ne la fuga. A morte

Non ti trae la tua colpa,

Ma l'altru' inuidia. Fuggi

Per sotterraneo calle,

Che fer gl'antichi Rè, rifugio estremo

D'ultima sorte, al lito

Scender puoi daila Torre. Ecco le chiaui

Delle porte a te note. Iui t'attende

Di

Di finto pescator pouero legno.

Tra. E viuer posso, ò deggio.

Creduto infame? Il mio fuggire aggiunge
Fede all'accusa.

Er. Il tuo morir che gioua
Alla tua fama?

Tra. A non vdirne il biasmo.

Er. Salua la vita, salua
E l'innocenza, che al fin co'doni
Essaminati scoprirassi. Fuggi.
Viui.

Tra. Lascia, ch'io mora

Er. Viui; se morta non mi vuoi.

Tra. Son reo
D'vna colpa maggiore; e già ch'io moro,
Confessar debbo . . . Io t'amo

Er. O cara voce! *à parte.*

Tra. E questo
Non è supplicio di Lucina uccisa,
E' d'Eraclea sì audacemente amata.
Io ten chiedo perdon; chiedolo allora;
Che ne soffro la pena

Er. M'è forza lagrimar. *à parte.*
*Si voglie in altra parte, per non lasciarsi vedere
à piangere.*

Tra. Lascia, ch'io mora.
Dolci stelle del lucido volto,
Deh lasciateui almeno mirar:
Perche possa lo spirito sciolto
Rimirando contento essalar.
Dolce, &c.

Er. Viui, Trafon, se m'ami.
Viui, se prezzi, e brami
D'esser amato; e se il mio amor non fchiui,
Io te ne prego, io tel comando, viui.
Custodi rinferrate / Alla Reina
Render debbo le chiaui.

Dol-

Dolce speme al furto arride;
Ma non cessa il mio martoro.
Che al mar sordo, all'aure infide
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce, &c.

SCENA VI.

Prospettua del Palazzo Reale, dinanzi
al quale e gran Cortile, e la porta
maggiore, da cui esce

*Epicide con parecchi armati, e con la spada
impugnata, e s'incontra in Demarata.*

Ep **R** Eina
De Paurosa
Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Qui mi trassi anelando.

Ep Ommi ti posso
Con sì bel nome salutar. Sosippo
Morto si giace.

De. Ed Eraclea?

Ep. Fuggissi.
Poiche con pochi armati,
Che nulla men temea, presi la Reggia;
E da spade, e faette
Cadde il trafitto vsurpatore, indarno
Cercai Camere, e Sale.

De. E tanto fudi
A perder vna Donna?

Ep. E tanto temi
Vna Donna, che fugge?

De. Temo Trafon:

Ep. Legato?

De. E Marcello

Ep Lontano? Entra sicura

Nel

Nel tuo real paterno alberga, e spazia
Nel vacuo impero.

De. Ancora

Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per le fibre a dilatarsi; e sono
Lieta, e nol credo. Inuestigar conuiene
Costei, douunque siasi,
In terra, in mar.

Er. Disciolse

L'ali di duo fortili
Pini il fido Ammiraglio. Ogni recesso
Cercan della Città fidi Soldati:
Non può celarsi.

De. Allora.

Dimmi Regina, Mora l'empia mora.

Dar morte a nemici

Non è crudeltà;
Stian lungidall'alma
Que' sensi pietosi,
Che son vergognosi
Vestigi infelici
Di nostra viltà.

Dar, &c.

SCENA VII.

*Eraclea esce pur in abito mentito fuggendo
dalla Porta maggiore, nel punto, ch'en-
trano Demarata ed Epicide.*

Ep. **V** Edila meditar sotto mentito
Vestir la fuga.

Er. Scelerata Donna:

Ep. T'arresta,

E tu,

E tu, che vieni

Lordo di regio sangue, huom scelerato.

De. Cingetela. Per breue

Spazio posporre, hor mi souuien, fia meglio

L'ora fatal. Morranno

Essa, e Trason tacitamente; vniti

Nel furor, nel gastigo.

Er. Indegna plebe:

Rispinge i soldati, che se le accostauano.

Ti scosta. Io nacqui libera, e morire

Libera io voglio: Satia,

Satia l'iniqua fete,

Che hauesti di regnar: beui il mio sangue.

De. Cieca già d'alterezza, hor di dolore

Non vedi il giusto. Io mi ritolgo al fine

Ciò, che tu mi togliesti: E fu ragione

Con l'armi ripigliar; se tu negasti

Cederlo alla ragione.

Er. Cieca nel vero, in non veder tua frode.

De. L'arti imitai del Genitor Sosippo?

Er. E con l'inganno la ragion difendi?

De. Lice, doue a ragion si tesse inganno?

Er. Non fu rimessa nel Roman Senato?

De. Ma ritrattoffi tosto.

Er. Non v'assentisti tu?

De. Non è più tempo

Di garrir. Custodita

Traetela, soldati,

Ne' più segreti penetrati, e chiusi.

Er. Vsa la forte tua. Da te non chiedo

Atto cortese, ò pio. Viuer non cerco,

Cerco illustre morir, che sol mi resta.

Castanza, andiamo,

Già siamo

Al fin del camino.

Se placar

Non si può,

Ben

Ben saprò.

Tolerar!

Il mio destino. Costanza, &c.

S C E N A V I I I .

*Demarata Epicide.**Dem.* **H**Or che al Punico Prence vna Regina

Pur giunge al fine; Prendi

E il guiderdon dell'amor tuo, la Sposa,

E la mercè del tuo valore, il Regno.

Ep. Senza corona ancora

Demarata bramai. Senza di lei,

Getto con la Sicilia Africa, & Asia.

Dem. Più oltre al Ciel non chiedo.*Ep.* Io più non bramo.*Dem.* Io godo nel piacerti.*Ep.* Io nell'amarti.*Dem.* O fossi amabil più, per più piacerti!*Ep.* O hauessi per più amarti vn cor più grande!*Dem.* Ciò m'affermi per vero?*Ep.* E ciò mi chiedi?*Dem.* Timida cosa è amor.*Ep.* Verace e l'opra.*Dem.* Chi molto dubitò, molto desia.*Ep.* Chi à lungo desid, troppo languì.*Dem.* Il giuri?*Ep.* Il credi?*à 2.* Sì.*Ep.* Pur maturasti, Amore,

Il dolce mio contento.

Quell'aspettar, che inuoglia,

E più piacer, che doglia,

Più pizzicor, che stento. Pur, &c.

Fine dell' Atto quarto.

A T-

51
A T T O
Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Sala tapezzata à duolo.

*Apollonide.***O** Quanti in vn sol giorno hai tu veduto
Strani rauuolgimenti,
Desolata Sicilia!

Ed ò quì fosse il fin! Ma qual ti resta

Dolorosa Tragedia? Quella, quella

Di regio sangue, di regal virtute,

Innocente donzella,

Magnanima Regina

Por dee per man d'vn manigoldo il capo.

Ed io, che ritrouarmi

Vorria più tosto in mezo

L'vgne degl'Orsi, spettator ne sono

Da lei chiamato. Demarata istessa

Disdir nol seppe; ed io negar non posso

Questo del mio seruaggio officio estremo.

Se pietate

Han sì poca i cori humani.

Dall'vrne de'fumi,

Da gli antri de'fonti

Lagrimate

Voi monti,

Voi piani.

Se, &c.

S C E-

S C E N A I I.

Viene Eraclea vestita à duolo, e co' capegli legati da vn nastro nero, e 4 Dame la seguon pur vestite a duolo. Eraclea. Apollonide.

Er. **S**E ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna,
Se vn Amico mi resta.

Ap. Seguo il douer, non la fortuna, e'l capo
Darei per te, se crudeltà non fosse
Ostinata così.

Er. Tanto non chiedo.
La pace, che non posso
Hauer da tolleranza, haurò da morte.
Chiedo sol, che tu porte
L'ultime a Demarata
Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo
Tu mi accòpagni, e i freddi occhi mi chiuda.

Ap. O Dei, qual Tigre alpestra.
Non struggeriasi in pianto?

Er. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorza nel mio cenere; ne guerra
A morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda.
Il riposo dell'urna:
A Trason, se pur viue,
Non noccia hauermi qui chiamata. A lei
Se più non resta da temer, non resti
Più da inferir.

Ap. Vn chiuso duol premuto.
Mi ferra il cor, ne lascia
Varco alla voce tremula; ma quanto
M'imponi, essequirò.

Er.

Tr. Ti ronda il Cielo
Mercè per me. Più non s'indugi. Il mio
Fine troppo tardai. Donzelle, Addio.

Rifugio degli afflitti al fine è morte.

Al passo,
Che chiude
Fredd'ossa, e nude,
Arresta il passo
Volubil forte,
Rifugio, &c.

S C E N A I I I.

Trasone Eraclea Apollonide.

Trasone rattiene rapidamente il braccio al Carnesice, che vibraua il colpo su la testa della Regina.

Tra. **F**Erma, crudele

Ap. **O** marauiglia!

Er. Amico,

A che ne vieni a prolungar più oltre
Il mio duol con la vita? O a raddoppiarlo
Col tuo periglio?

Tra. Io vengo,

La tua mercè, che saluo sono, a porti
L'vsurpata corona ancora in fronte.

Er. O Santi Numi, è questo
Il voler vostro? O vn altro
Scherno maggior della Fortuna?

Tra. Inteso.

Marcello hauea, ch'Epicide da Terra,
E Imi coe dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa. Egli v'accorre;
Io fuggendo l'incontro; e mentre il Peno
Spinto dal porto si dilegua, io scendo;

E

E con la plebe sollevata all'armi
 Pur ti sottraggo a questa,
 Onde ancor tremo, atrocità si orrenda;
 Ch'è l'humana giustizia ordin de' Fati.

Coro di D'incensi, e vittime

Can. Ardano, fumino,

Altari, e Tempi.

Tù il cor consola;

Che il Ciel t'invola

Di mano a gli Empi. D'incensi, &c.

Er. Trafon due volte il Regno, vna la vita.

Hebbi da te; se quanto

Possesso è tuo, m'imponi

Necessità d'esser ingrata. Han'anco

Lor pouertate i Regi.

Tr. Chiami dono vn' innato

Debito di seruaggio? E don, che prenda

Quel giusto duol, che mi vi sprona, in grado.

Er. Giusto duol, che distrugge

Le gioie mie nella paterna pira.

Tr. Già vittima funebre

Cade vn intiero essercito, e ben puote

Placarsi la grand'Ombra,

Consolarsi il tuo sdegno.

Er. Cessino alfin le stragi. Vna vendetta

Ne fueglia vn'altra: E troppo

Fu lecito sin'hor sul nostro sangue

A Soldati, a carnesfici. Raccogli

Del Padre, tu, la sanguinosa salma;

si volta ad Apollonide.

Noi cerchiam Demarata.

E il perdon regia vendetta.

Così Giove

Spesso piove;

Ma su i campi

Scuote i lampi,

E non faetta.

E il perdon, &c.

SCE

S C E N A I V.

Trafone:

Chi vide mai? Chi intese
 Più magnanimo oprar? Far' à nemici
 Si amiche dimostranze: e co' fauori
 Scontar l'offese: Hor s'ella è amabil tanto,
 E se amarla mi lice,
 Poiche amar mi concesse, amiamla, ò core,
 D'immenso, inestimabile, infinito,
 Non visto mai, non mai più inteso amore.

Amore in nobil petto

Altro non è, che amar.

Chi spera mercede,

Chi brama diletto,

Corrompe l'affetto

D'vn senso volgar.

Amore, &c.

S C E N A V.

Camere.

Demarata.

N Vlla più resta. Demarata, Mori!
 Sin, che mori Regina, e sin che Morte
 E tuo volere, e non comando altrui.
 Se più viua non puoi,
 Potrai meglio da Stige
 Agitar la Sicilia od Ombra, o Furia.
 Ma, lassa, doue sei,
 Doue, mio fido Epicide? Quest'anco

Volle

Volle il destin, che di morir costretta,
Mi costringa a morir da te lontana.
Deh, se pur t'irritaro
L'infanie mie, ti placa
In su le mie ferite, eti contenta,
Che questa speme io porti
Di tua pietà, del tuo perdon tra i morti.
Dolor conuerso in rabbia,
Più non tardare.

S C E N A VI.

Epicide. Demarata.

Epicide sopraggiunge offannata, e toglie il pugnale di pugno a Demarata, che troua in atto di ferirsi.

Ep. Oime!

De. O rendimi il mio ferro,
O donami la morte.

Er. Ah no! Fuggiam.

Dem. Non voglio
Ne viuer, ne fuggir. Vile è la fuga,
E seruil fia la vita.

Ep. Non è più vile il disperar?

Dem. Lo stratio
Aspetterò della sdegnata Donna?
E del Volgo Latino?

S C E N A VII.

Eraclea. Demarata. Epicide.

Demarata vedendo venire Eraclea corre di nouo ad Epicide per essere uccisa.

De m. Venami per pietà.

Er. Non ti molesti
Vn'amica veder. S'egli è timore;

Ti

Ti rassicura; e s'odio,
Deponlo al fine.

Dem. Oimè. Chi mi trasmuta
Da quel, ch'io fui? Non tu grã Dõna: Il mio
Delitto mi scolora. Io d'acque infami
Tinsi le gemme.

Er. Oblia
Le cose andate.

Dem. A vaneggiar fu meco
Dall'amor suo, dalle mie furie insane:
E Epicide sospinto.

Er. Merta dunque da te doppia mercede.
Quel, che a te do su i Leontini impero,
E' premio di valore,
Demarata d'Amore.

Ep. Qual si fosse ragion dubia di Marte;
Eraclea tu vincesti, ed io trionfo.

Dem. Gran miseria, Eraclea,
Felice diuentar, ne meritarlo.
Ma s'Epicide è lieto, io son contenta.
L'alma mia, che depor non sa il duolo,
Da te solo
Aspetta il seren.
Quella gioia, che in se non possiede,
Trouar crede
Congiunta al tuo sen.
L'alma, &c.

S C E N A VIII.

Apollonide, e detti.

Ap. Signor del mar, del Porto,
Ch'ebbe lieue contrasto, al regal tetto
S'auuicina Marcello.

E. Tu meco vieni, Epicide, e ti mostra
Della Sicilia amico,
Se non vuoi de' Romani.

Que-

Questo solo del don cambio ti chiedo.

Ep. Non è basso, ò volgare

Quest'odio nostro, e benche fora eterno

Tra le due bellicose emule genti,

Di gloria preualer più, che d'Impero

Si cerca, e co' nemici

Non ammette il valore atto villano.

Er. Indole eccelsa!

Ep. Ira, e dolor, quai sono,

E alla Regina io cedo,

E alla Consorte io dono.

Più non godrei,

Se incatenato

Donesse il Mondo

Chinarsi a me.

E se fregiato

D'archi, e trofei

Sentisse il pondo

Di questo piè. Più, &c.

S C E N A X.

Apollonide.

SPeri ne' casi auersi,

E tema ne' felici vn'altra sorte

Ben preparato petto.

Delle rote superne

Moue il giro fatal vicende alterne.

Pur da sue rive

Spuntar le vliue

Mira vn dì Sicilia mesta.

Da tronchi stessi

D'atri cipressi

Rase, e gigli Amore inesta.

Pur, &c.

S C E

S C E N A XI.

Sala Augusta.

Tutti.

Er. Plouano a te, liberator pietoso,

Le gratie i sommi Dei, che non poss'io

Al mio desir, ne al tuo valor eguali.

Mar. Fan, Regina, i tuoi casi

A i Dei forza, ed a gli huomini; ma tale.

Serba a confederati

Popoli suoi religion l'inuitta

Fede Romana

Er. Il beneficio nouo

Più stringe i nodi all'amicitia antica.

Ep. Doue pugna Marcello,

Chinansi le vittorie.

Mar. Doue non pugna Epicide, a nemici

Lascia facil battaglia.

Dem. E chi combatte

Per la saggia Eraclea, porta il vantaggio

Della ragion, che tanto può, nell'armi.

Er. Non più, non più di guerra.

Pace ne dona Demarata: Amico

Epicide ne rende: lo viuo, e regno.

Trafon, tu solo in tanta

Letitia vniuersal scordato andrai?

E dono tuo, s'io viuo.

E dono tuo, s'io regno. E tardo ancora?

Possessor del tuo trono,

Consorte del mio letto,

E quel, ch'è tuo ti rendo, e'l mio ti dono.

Il tuo temuto elmetto,

Sia in vece di ghirlanda;

Ti

Ti cingo il crine, e mi ti stringo al petto .
Tra. Come accettar grado sì grande? e come
 Rifiutarlo poss'io? No, no, non deggio
 Io stimarmene indegno ,
 Se tu degno mi credi , ò pur mi fai .
 Spira la bella bocca
 In questo sen co' detti tuoi nouello
 Eccelso Genio ; e sento
 Minore insieme, e vguale
 In vnil riueranza ardir reale .

*Segue il ballo di Dame , e Cavalieri introdotti da
 due Cori del Giuoco , e del Riso .*

à 2. Cor. Hor, banditi i sospiri ,
Cor. del Riso Qui scenda il Giuoco ,
Cor. del Giu. Qui corra il Riso ,
à 2. E danzi , e canti .
Ep. De. A Regnanti ,
Er. Tra. A gli amanti ,
à 4. A vincitori
Mar. Mirti Sieani ,
Tra. Romani allori .
à 2. Cor. E in cento , e cento giri ,
 Co' piedi erranti ,
 Il suol diuiso ,
 Ripigli i canti .
 Hor banditi, &c.

IL FINE.